

un anno «per fare le cose»



La conferenza stampa di Matteo Renzi e Guglielmo Epifani dopo le primarie FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOPHOTO

tocchi la cultura ad esempio risponde da sindaco: «scusate mi pare sempre d'essere a Firenze, la delega per la cultura, come già avevo fatto a Palazzo Vecchio, la tengo io». Ecco più che un segretario che è anche sindaco (stamani ha promesso che riprendere il suo giro per le scuole fiorentine a incontrare gli alunni), il Pd dovrà abituarsi a vedere un segretario-sindaco. E nello stesso tempo anche lui dovrà abituarsi a vedersi non più soltanto come sindaco. Un po' ha già cominciato a farlo. Poche battute e viso più tirato del solito. «Fare il segretario del Pd è un grandissimo onore, ma anche una grande responsabilità perché il momento è difficile. Sì, sento l'emozione, ma anche la necessità di dare subito dei segnali perché non c'è un minuto da perdere». E perché se questi segnali non arriveranno ai cittadini in tempi rapidi e forti e chiari anche la luna di miele di cui ora gode Renzi e quindi il suo nuovo nascente è destinata a consumarsi velocemente. Il mandato che ha ricevuto è largo e forte, ma non è stato scritto da quei milioni di democratici su un foglio bianco e senza data di scadenza. Hanno sì scelto Renzi ma anche le sue proposte di far cambiare verso al Pd e all'Italia: riforma elettorale, tagli ai costi della politica per 1 miliardo (via il Senato, le province etc.), riforma del lavoro e nuovo protagonismo in Europa. «Se uno non funziona deve andare a casa, se non ci riesco cambio mestiere» dice. Ma ora c'è da provare a «cambiare passo». E in fretta.

Prima verifica stasera coi gruppi parlamentari. Poi domenica all'assemblea nazionale. «Ci confronteremo - dice - . Io vorrei dare i tempi perché c'è un'urgenza di cambiamento che hanno segnato le primarie. Abbiamo bisogno di dare segnali chiari, mi piacerebbe che fosse compreso il senso dell'urgenza». Il Pd per Renzi non può far finta che il mondo «che è la fuori» non stia quotidianamente mandando segnali inequivocabili. E lo sta facendo mentre le lancette della sua segreteria corrono già veloci verso le prossime elezioni europee e amministrative. E con Grillo e Berlusconi a fare campagna dall'opposizione, arrivarci senza niente in mano sarebbe molto rischioso anche per Renzi.

...
«Sento l'emozione, ma il mio mandato non è un foglio bianco Darò subito dei segnali»

E dai sindacati segni di disgelo

● Camusso a Renzi: «Se rispetti il nostro ruolo troverai nella Cgil un interlocutore propositivo»

MASSIMO FRANCHI
 ROMA

Tra i bersagli preferiti degli slogan fin dai tempi della prima Leopolda, i sindacati hanno accolto il trionfo di Matteo Renzi con grande *savoir faire* e una forse inaspettata apertura di credito. L'obiettivo di Cgil, Cisl e Uil è quello di aprire un dialogo col nuovo segretario del Pd. Basato però sul rispetto reciproco.

Se domenica sera, appena arrivata la notizia della sua plebiscitaria elezione a segretario Pd, era stata Susanna Camusso la prima a congratularsi, ieri sono arrivate i complimenti di Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti e Giovanni Centrella («bisogna confrontarsi anche con chi ti vuole eliminare»). A pochi minuti da quel «anche il sindacato deve cambiare con noi», pronunciato da Renzi sul palco dell'Obihall di Firenze, Susanna Camusso ha reso pubblico il suo messaggio: «Nella Cgil, se vorrei e se saprai rispettarne il ruolo di rappresentanza di lavoratori e pensionati, troverai un interlocutore forte, autonomo, propositivo», sottolineando che saprà dialogare ed esprimere sempre con trasparenza e chiarezza le divergenze come il consenso». I tempi della «cinghia di trasmissione» fra Cgil e Pci sono ormai preistoria. E pure le «truppe cammellate» mobilitate per segnare l'esito della battaglia Bersani-Renzi. C'è da sfatare un mito: quello di una Cgil completamente schierata con Cuperlo, o comunque in chiave anti-Renzi. Se a livello centrale il solo Beniamino Lapadula (ora consigliere del Cnel) si è pubblicamente espresso pro-Renzi, sul territorio parecchi segretari di Camere del lavoro, specie al Nord Est, hanno esplicitamente fatto il tifo per il sindaco di Firenze.

Più vicino anche culturalmente all'area di provenienza di Matteo Renzi, la Margherita, è certamente la Cisl di Raffaele Bonanni. Appianate le re-

ciproche provocazioni anche grazie ad una telefonata fra i due, ieri Bonanni nel telegramma al nuovo segretario Pd ha puntato forte sulla parola cambiamento: «La Cisl è pronta al confronto per cambiare il nostro Paese, affrontando le questioni di una efficace governabilità, dell'economia e del mercato del lavoro. Speriamo che ci sia davvero una ventata di modernità sostenuta da iniziative consapevoli e partecipate».

ALLA UIL SEGRETARI RENZIANI

A compensare l'elezione di Carla Cantone nelle liste di Cuperlo («Lo rifarei, ma sono pronta a discutere con Renzi le sue proposte di cambiamento»), nella Uil, che per statuto è più distante dai partiti, la segretaria federale Anna Rea (e papabile a sostituire Luigi Angeletti) si è personalmente impegnata a sostenere Renzi. Prima aveva appoggiato Gianni Pittella, poi ha seguito le indicazioni del parlamentare europeo, «tagliato» per il quarto posto nella corsa del congresso. Assieme a lei anche l'altro segretario confederale e della Uiltec Paolo Pirani non ha nascosto il suo voto, mentre il segretario nazionale della Uilcom (comunicazione) Salvo Uglierolo ha partecipato perfino ai lavori della Leopolda. «Ci auguriamo che con la vittoria di Renzi, il riformismo e il cambiamento non siano più solo un'aspirazione, ma che il nuovo segretario del Pd abbia la determinazione necessaria ad attuarli», ha commentato ieri Angeletti.

Nessuno dei quattro segretari generali è mai andato al di là di un incontro istituzionale con Renzi. Ora presumibilmente si ritroveranno faccia a faccia a discutere di riforme decise per il Paese. A facilitare questo dialogo ci sarà Marianna Madia, scelta ieri da Renzi come responsabile al Lavoro: Susanna Camusso ha scritto la prefazione del suo libro «Precari, storie di un'Italia che lavora», del 2011.

Quelle parole nuove per una Italia in crisi

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

È una crisi che è risalita al piano complesso e delicatissimo delle identità individuali, dei valori intorno ai quali ciascuno costruisce se stesso e si proietta nell'avvenire, progettando la propria vita e quella delle persone più vicine. Lo ha fatto dissolvendo, progressivamente, l'idea stessa di futuro, la speranza di poter vivere una vita decente, autonoma, libera, colpendo allo stesso modo - e qui sta un elemento di novità - classi subalterne e classi proprietarie: «capitale» e «lavoro», avrebbe detto una volta un marxista.

Le cronache sono piene di operai che salgono sulle gru perché si sentono senza rappresentanza e di titolari di azienda che decidono, per disperazione, di togliersi la vita perché non trovano più una banca disposta a continuare a finanziarli e restano oppressi - e vinti - da responsabilità che non riescono a sostenere. Vengono meno, per gli uni e per gli altri, progetti e prospettive di vita, mentre il presente decade in una quotidianità triste, infelice, dolorosa, chiusa in un cerchio di solitudine. Sono i temi su cui si è fermato l'ultimo rapporto del Censis.

Se la politica ha un senso per il vivere dell'uomo, dovrebbe intervenire in situazioni come queste, cercando di muovere tutte le leve necessarie per cercare di limitare queste sofferenze e ristabilire un rapporto con la vita là dove è più necessario. Ma la politica, in questi anni, si è chiusa dentro se stessa, senza capire quello che stava fermentando nel fondo del Paese; si è messa da un'altra parte. Mentre la crisi ha continuato a incidere nella carne della gente, serrata dentro le sue regole, la politica ha perso contatto con l'esistenza degli individui, delle persone affidandosi a parole-totem sideralmente distanti da quanto accade nella vita quotidiana degli italiani. «Stabilità», «stato di necessità», «vincoli europei». Parole che un senso certamente lo hanno, ma che diventano insopportabili quando prescindono dalla vita delle persone, da un progetto per il futuro: allora diventano suoni vuoti, provenienti da un altro universo, distantissimo ed estraneo. Con le conseguenze che si possono constatare: l'adesione all'euro, che pure era stata ottenuta con forte consenso popolare, è diventata per un numero sempre maggiore di italiani una sorta di incubo di cui liberarsi al più presto. Questa è la situazione: ne è scaturito, prima un distacco e un disprezzo per la politica, poi, in modo più radicale, un rancore e un risentimento sociale che ha contribuito a disgregare i tradizionali blocchi politici, sociali e anche elettorali, generando la formazione di nuovi soggetti che si sono fatti interpreti di questi atteggiamenti e che, progressivamente, hanno alzato il tiro della loro azione fino ad attaccare le cariche supreme della Repubblica. Per definire questi processi, si è scelto di usare, specie a sinistra, il termine - ambiguo,

generico e riduttivo - di «populismo», credendo di aver così risolto il problema, senza interrogarsi sulle loro ragioni, ed anzi mettendo in una zona d'ombra coloro che in quelle posizioni si riconoscono, oltre che sul piano elettorale, su quello culturale, ideale e, verrebbe da dire, antropologico. Stanno qui le ragioni del successo di Grillo, con cui non si sono mai fatti effettivamente i conti; ma, ad interrogarlo bene, quel movimento ci dice una cosa importante che è esplosa in piena luce anche nelle primarie di domenica. Gli italiani, di cui è di moda parlare male, sono feriti, attraversati da timore, paura e anche dal risentimento ma non sono rassegnati e tanto meno lo sono quanto più sentono sulla loro pelle il peso della crisi. Vogliono, chiedono che questa situazione muti, pretendono un cambiamento, e sono ormai disposti a farlo anche in modo spiccio, come si è visto ieri con il movimento dei «forconi».

In questo contesto, in questa Italia, sono ancora tanti quelli pronti a mettersi in fila davanti a un gazebo quando sentono un uomo politico che, rompendo i ponti con il passato, parla di futuro, alzando gli occhi dal presente all'avvenire, e dica di essere pronto a scrivere, finalmente, un libro nuovo: in ultima analisi, questo è il significato, e la sostanza, delle primarie di domenica e del successo di Renzi. La forza, e l'intelligenza, del sindaco di Firenze sta nell'aver intercettato questo enorme bisogno di cambiamento e di democrazia e nell'aver cominciato a diffondere un vocabolario imperniato su parole come «speranza», «possibilità», «alternativa» e non su quelle in circolo da troppo tempo: «necessità», «stabilità», «vincoli europei»...

Si può essere d'accordo su quello che dice, o sentirsi lontani dalla sua apologia della «nuova generazione». Ma è questo nuovo vocabolario che Renzi sta diffondendo, ed importante che sia stato ascoltato per almeno due ragioni: in primo luogo, vuol dire che è ancora possibile, per il Pd, intercettare la profonda domanda di cambiamento che nonostante tutte le delusioni di questi mesi, attraversa la società italiana; in secondo luogo, significa che si può cercare di dare a questa esigenza di cambiamento una risposta in chiave riformatrice, costituendo una alternativa politica effettiva al Movimento 5 Stelle e bloccando le derive di carattere autoritario che sono immanenti alla leadership di quel partito. Esse, però, diventano possibili, e sarebbe bene non dimenticarle, proprio quando la politica si serra dentro se stessa, provocando, per contrasto, la resistenza e anche la ribellione dei cittadini, fino a mettere a rischio la stessa democrazia.

Ma credo che abbia ragione Renzi: è assai difficile che una occasione di questo tipo si ripresenti; essa può essere però soddisfatta ad alcune condizioni tutt'altro che semplici: far nascere, finalmente, il Pd; utilizzare tutte le energie che servono per una impresa di questo spessore, come ha raccomandato saggiamente Prodi. «Ora che hai Sparta, abbinare cura», recita un adagio di Erasmo: spero che Renzi se ne ricordi, e lo applichi.